

Tragedia in Trentino



La comitiva di Piacenza, 11 ragazzi, un sacerdote e due accompagnatori, era uscita al mattino per una escursione. Scoppia il nubifragio, cercano un rifugio ma vengono travolti dalla valanga. Sarebbero dovuti tornare a casa domani

«Ripariamoci sotto il costone»

E finiscono nella trappola di sassi, fango e neve

Quel bianco killer chiamato «seracco»

«Riparatevi sotto quella roccia», aveva consigliato il sacerdote capo-gita. Una trappola micidiale. Sotto un violento temporale, si è staccata dalla montagna una massa di neve, ghiaccio e rocce. Quattordici adolescenti sono rimasti sepolti sul sentiero del Brentei, sopra Madonna di Campiglio. I soccorsi, immediati, ne hanno salvati sette. Gli altri erano già morti soffocati. Venivano da Piacenza, era il penultimo giorno di colonia.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

ROMA. Come a Courmayeur nel febbraio scorso. Inverno o estate il seracco (o saracco), è un pericolo difficilmente prevedibile, ma uccide. A provocare la sciagura in Trentino è stato, con tutta probabilità, proprio un seracco, cioè un blocco di ghiaccio che, separandosi bruscamente da un ghiacciaio sulla sommità di una montagna, ha colpito un nevai da cui è partita la massa di neve, pietre e terra che ha ucciso i sette ragazzi.

Un seracco è un accumulo o torre di ghiaccio in equilibrio precario, che si può staccare per una o più cause naturali, come velocità del vento, variazioni di temperatura, nevicate, movimenti del ghiacciaio su quale si era formato. Nella caduta può originare una valanga o slavina, cioè il distacco di un'enorme massa di neve che precipitando lungo il pendio, può raggiungere un volume di migliaia di metri cubi e un fronte di centinaia di metri.

A differenza di quanto avvenne a Courmayeur, anche allora il numero delle vittime fu pesante. Infatti vi persero la vita ben dodici sciatori - stavolta la causa scatenante può essere stata la pioggia violenta, un vero e proprio nubifragio, che ha favorito il distacco dei grossi lastroni di ghiaccio. Il seracco è quindi la causa scatenante che dà luogo alla valanga.

Le condizioni di rischio di valanghe si presentano quando un terreno ha una pendenza maggiore di 27-28 gradi ed è innevato. Tre sono i fattori che possono rendere instabile la massa del manto nevoso. Il primo è costituito dal sovrapporsi di nuove nevicate che aumentano il peso e la pressione sugli strati di neve preesistente che può essere farinosa, bagnata o gelata (ma ora non è tempo di nevicate). Il secondo è il vento che, spostando la neve al suolo, può creare nuovi accumuli su versanti montani diversi, alterando l'equilibrio delle masse nevose. Il terzo dipende da un aumento o una diminuzione della temperatura.

Queste tre cause, che possono interagire, originano i cosiddetti «distacchi spontanei». Ma i distacchi possono essere prodotti anche per influenze esterne: sono quelli naturali, cioè dovuti a cadute di sassi o scosse telluriche; oppure quelli provocati dall'uomo, direttamente o indirettamente: per esempio, da vibrazioni acustiche, prodotte da aerei a bassa quota, o dal passaggio di alpinisti, sciatori e animali. Ma, naturalmente, un'altra causa scatenante delle valanghe possono essere i disboscamenti indiscriminati o la concentrazione di impianti sciistici che portano ad una forte compressione del terreno rendendolo sempre meno permeabile. Lo sanno bene gli abitanti della Valtellina distrutta da un uso irrazionale del suo territorio. E lo sanno anche nel Trentino e in Alto Adige dove si contano ben 158 aree franose (sono al quarto posto nella classifica italiana dopo Emilia Romagna, Lombardia e Toscana).

Stavolta la causa scatenante sembra essere stata la pioggia e la grandine cadute violentemente che hanno innalzato la neve, rendendola più pesante. Essersi riparati sotto la cengia, un costone sporgente di roccia, con sopra la neve, che in questa zona resiste fino a settembre, è stato un tragico errore.

Ai dodici morti di febbraio, ai sette di ieri il 1991 deve già aggiungersi altro due vittime per le slavine. In due distinti episodi, due persone sono morte travolte. Era il 12 marzo: neve, terra e pietre uccisero a Vallurva e in Vallecetta, nella zona della Valtellina.

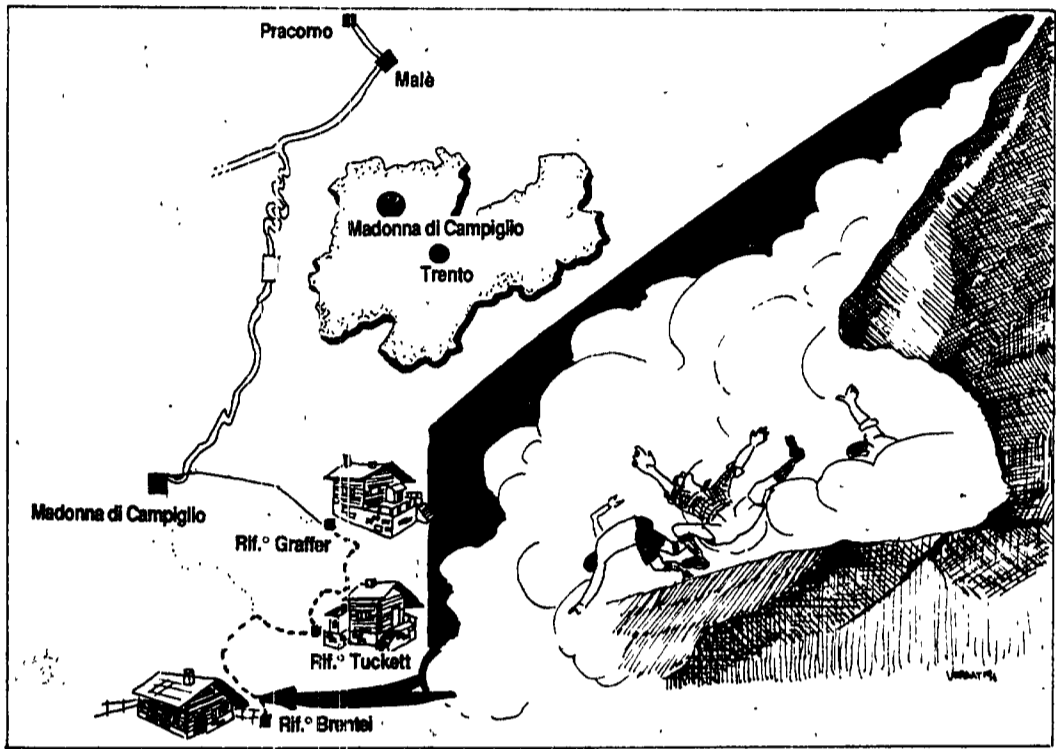
Piacenza, lo strazio dei genitori «Matteo, dov'è il mio Matteo?»

«I nomi, diteci i nomi». È l'urlo disperato, unico, altissimo. Sono arrivati correndo, piangendo, gridando e susurrando i nomi dei loro bambini. «Matteo, dov'è il mio Matteo?». Prima di avere una risposta passa troppo tempo: davanti ai genitori dei ragazzi della parrocchia di Nostra Signora di Lourdes ci sono tre sacerdoti, la gente del quartiere, un solo funzionario della questura. E c'è un solo telefono, quello dell'oratorio.

DALLA NOSTRA INVIATA EMANUELA RISARI

PIACENZA. L'hanno saputo per caso, da una radio sentita mentre erano ai giardini con i bambini più piccoli, o appena tornati dal lavoro, con una telefonata dei carabinieri. «Matteo è ferito forte, ha un principio di congelamento, ma è vivo, il mio bambino è vivo, sussurra una mamma. Ma intanto, nell'oratorio di Nostra Signora di Lourdes, nello spazio aperto fra le case di questo quartiere popolare, cresce il dolore.

L'angoscia, il terrore di tanta gente qualsiasi (le mamme, i papà, fratelli, sorelle, qualche anziano) è tenuto a bada con tenacia, ma a stento da tre piccoli preti. Don Mauro Stabellini, direttore della Caritas piacentina; don Giuseppe Busani, che fino ad un anno fa lavorava qui; ed Ezio Molinari, il viceparroco. Con loro solo un funzionario della Questura. Arrivati, dopo quasi due ore, un'ambulanza dei vigili del fuoco: fino a quel momento sono rimasti soli, davanti all'onda terribile di chi voleva sapere, davanti a urla, lacri-



formato una sorta di cuscinetto attorno al quale sono stati schiacciati gli altri. Cento metri più in là, dietro una curva, il sentiero si infila in una galleria scavata nella roccia: «L'avesse ro saputo... Era un riparo sicuro, si sarebbero salvati tutti», dice il capo dei soccorritori. Pian piano, è iniziato il trasporto a valle con l'elicottero: in un cielo di nuovo sgombro, limpido, appena qualche nuvoletta residua aggrappata ai costoni di roccia. Tutti gli verso l'ospedale di Tione e la camera mortuaria del piccolo cimitero di Pinzolo. Nella chiesetta all'ingresso del cimitero, tetto spiovente e tegole di legno, i sette cadaveri: Carla Acerbi, Cinzia Balestra, Matteo Ferdinando, Michele Ferrari, Andrea Rubbino, Francesco Boselli e Nuccio Sebastiano Malaponte, seminarista originario della Sicilia che aiutava don Giuseppe nella colonia. Verso sera, da Piacenza, hanno cominciato ad arrivare i primi genitori sconvolti.

Nell'ospedale di Tione i feriti: Viviana Giola, 13 anni, Alessandro Bianchi, 12 anni, Teresa Galeazzi, 20, Sandro Perletti, 13, Antonio Groppli, 12, Lorenza Alessi, 12, Rita Magica, 19, ed infine don Giuseppe. Che appena ricoverato, col camice bianco addosso, si è alzato dal suo letto ed ha visitato uno ad uno i superstiti, su e giù tra i reparti di medicina e chirurgia. I medici si riservano le prognosi, ma nessuno è in pericolo. Molti sono sotto choc, hanno abrasioni, piccole fratture. Qualcuno offre i primi ricordi: «Grandinata, grandinata, ad un certo punto ho sentito un colpo in testa, nessuno ha visto

più niente. Urlavamo tutti», racconta turbata Viviana. 138 ragazzi piacentini erano da parecchi giorni in colonia a Pracomo, in Val di Rabbi. Una casa di proprietà della parrocchia, confinante con un'altra colonia che ospita 18 bambini di Morizza, un paesino sulle rive del Po nel piacentino. Ieri sera, al rientro, grandi e piccoli avevano in programma una festa d'addio in comune: domani, su un unico pullman, avrebbero dovuto tornare a casa. «Siamo sconvolti», dice un'educatrice, la maestra trentatreenne Giuseppina Oddi, «i bimbi non ho detto nulla, ma hanno già capito tutto». Don Giuseppe ed i suoi erano partiti l'altro giorno per l'escursione. Un rifugio dopo l'altro, sotto le pareti brulle e rocciose della Cima Brenta, avevano raggiunto per passare la notte

«Mi sono salvato prendendo aria da una fessura»

«Vedevo un filo di luce, in mezzo alla neve e al ghiaccio, ho appoggiato la bocca e ho respirato fin quando sono arrivati i soccorritori». È il racconto di Matteo Malchionda, 13 anni, uno dei ragazzi di Piacenza travolti dalla slavina. È ricoverato nell'ospedale di Tione. Intanto arrivano i parenti dei ragazzi, disperati, sconvolti, cercano il volto dei propri figli tra i feriti. I ragazzi piangono, si cercano...

GIANFRANCO BARBIERI

TIONE (Trento). «Mi sono salvato solo della neve che non finiva mai di arrivarci addosso. Poi mi sentivo tutta quella neve, con la ghiaia premersi sulla pelle; il ghiaccio... Entrava solo un filo di luce, come sotto una porta chiusa in una stanza buia. Tenevo la bocca contro quella fessura, e respiravo così. Non arrivava nessuno, quanto sarò rimasto lì sotto, tre ore?». Matteo Malchionda, 13 anni, gira la testa bionda verso l'ingresso della camera dell'ospedale di Tione. Aspetta l'arrivo della madre. Gira la testa di continuo; un'infermiera passa e carzza i capelli del bimbo. Nei corridoi del piccolo ospedale s'affannano i parenti alla ricerca del volto del loro bimbo tra i feriti, e i ragazzi che con il seminarista Marco Moggio erano andati su un altro percorso.

Anche Viviana Giola ha tre anni: nel suo lettino adagia la testa sul cuscino, chiude gli occhi e torna con il ricordo ai drammatici momenti vissuti sul Brenta. «Ero tutta intransigente nella neve», racconta - ho sentito delle voci vicino a me; uno diceva: «guaricia delle gambe», ho sperato che veissero a prendermi. Erano in due, mi hanno tirato fuori dopo tante ore. Un incubo che è sembrato eterno. Si certo, chiedono notizie dei ragazzi che non vedono nell'ospedale. Alcuni di loro sono a Pinzolo.

Ricoverati a Tione, oltre a Viviana e Matteo, ci sono il prete di 26 anni che guidava la gita, don Giuseppe Bosini, poi Antonio Grotti, di 12 anni, Alessandro Perletti di 13 anni, Teresa Gollazza di 20 anni, Alessandro Bianchi di 12 anni, Lorenzo Galisti di 12 anni e Ri-

ta Magica di 19 anni. Il primario dell'ospedale, Umberto Papa si ferma nel piccolo atrio e spiega che domani scoglierà la prognosi. E spiega anche le cause della morte del ragazzo arrivato già senza vita a Tione: «Il ragazzo è morto per asfissia anche se aveva un trauma cranico».

Poco distante, al cimitero di Pinzolo, è stata allestita la camera ardente. Arrivano genitori travolti dal pianto e dalla sofferenza; la gente del paese si avvicina in lacrime e commenta la tragedia della montagna. «Perché, perché? Perché la follia pura di mettersi in cammino con quel tempo, poi di non essere tornati indietro al momento della grandine, ed ancora, perché fermarsi in quella zona così pericolosa», si chiede disperandosi uno dei primi soccorritori, arrivato sul luogo della slavina con due carabinieri del servizio di pattugliamento, con due turisti svizzeri. Il capo del soccorso alpino, Walter Vidi, provato e stavo dall'operazione di salvataggio del gruppo dichiara: «Sono arrivato con Claudio Allmona e Guido Artini, i turisti già scavavano... I primi due vivi li abbiamo trovati sotto mezzo metro di neve, altri erano sotto due metri...». Parla a fatica, poi aggiunge: «Gli ultimi tre ragazzi che abbiamo tirato fuori dalla grotta non erano stati investiti dalla slavina, ma chiusi in fondo al buco di pietra. Sono usciti con le loro gambe».

A poca distanza c'è l'anziano medico di Pinzolo, Pio Bruti, gli occhi arrossati dalla fatica e dal pianto, continua a ripetere come un automa: «Un giorno così tragico non l'ho mai vissuto, che tragedia...»

Tre rinvii a giudizio per la ricostruzione della Valtellina

MILANO. Come partecipare, senza averne i requisiti, alle gare d'appalto per la ricostruzione della Valtellina sconvolta nel 1987 da alluvioni e frane? Falsificando la documentazione necessaria per l'iscrizione all'albo nazionale dei costruttori (Anc). La formula magica l'avevano scoperta Giacomo Moncheri, 52 anni, commercialista di Brno (Brescia), e due funzionari del ministero del Lavoro, Teodoro Coco, 67 anni, e Giuseppe Abate, 51. Un «servizio» di cui hanno goduto nel 1988 circa 70 imprese lombarde, l'iniziativa non fu interrotta dall'intervento della magistratura. In questi giorni il giudice delle indagini preliminari milanese Renato Bricchetti, su richiesta del sostituto procuratore Antonio Di Pietro, ha rinviato a giudizio Moncheri per falso ideologico e corruzione, Coco e Abate solo per corruzione.

Il sistema era basato sul fatto che un'impresa di costruzione per concorrere a gare pubbliche deve avere una capacità imprenditoriale corrispondente agli importi dei lavori che devono essere eseguiti, in modo che ne sia garantita l'esecuzione.

Per questo motivo l'albo nazionale costruttori è diviso in varie categorie. Giacomo Moncheri, nelle vesti di consulente delle varie ditte, provvedeva a presentare per loro conto al provvidorato alle opere pubbliche della Lombardia la documentazione necessaria per ottenere l'iscrizione all'albo, alterando l'importo delle fatture originali. Scopo che era raggiunto semplicemente aggiungendo davanti a ogni importo un numero, in modo da «gonfiare» enormemente la cifra.

I due funzionari del ministero del Lavoro si limitavano a ricevere 500 mila lire per pratica con l'impegno ad adoperarsi per garantire l'ingresso nell'albo alle varie ditte. Coco era dirigente superiore amministrativo, Abate dipendente dell'ispettorato generale per l'Anc. Ci sono state responsabilità penali anche da parte delle aziende? La magistratura non è stata in grado di accertarlo e quindi nessun imprenditore finora alla sbarra. Fatto sta che l'inchiesta aveva preso il via proprio grazie ad una casuale verifica fiscale eseguita in un'azienda di Tirano (Sondrio). Il processo inizierà il 24 settembre a Milano.



Uno dei feriti portato a valle dai soccorritori, in alto, l'immagine televisiva della slavina